Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
2297
MILANO

LIDONE
ABBANDONATA

DRAMA

DI ARTINO CORASIO
PASTORE ARCADE.

DA RAPPRESENTARSI IN MUSICA

Nel Teatro delle Dame

Nel Carnevale dell' Anno 1726.

DEDICATO
ALLA MAESTA'
DI
GIACOMO III.
Rè della Gran Brettagna &c.



Si vendono à Pasquino nella Libraria di Pietro Leoni
all' Insegna di S. Gio. di Dio.

IN ROMA, per il Bernabò,)(*Con lic. de' Superiori.*

Sire.

CI mostraressimo bendegni del commune rimprovero, se nel procurare ogni possibil vantaggio a questo nostro Teatro, lo privassimo di quell' onore, che da Chiunque avanti di Noi ne ha avu-

ta la cura, e il dominio gl' è stato fin' ad ora guadagnato, ponendo le Opere che in Esso si sono rappresentate sotto i Glorioſi Auſpicj della M.V. Ci facciamo dunque arditi di preſentare alla Medeſima queſto Componimento Drammatico, mentre Noi ſperandone il ſolito clementiſſimo aggradimento, ed implorando la continuazione del ſuo Real Patrocinio, con profondiſſimo inchino ci proteſtiamo,

Di V. M.

Umiliſs. Devotiſs. Oſſequioſiſs. Servitori

Gl' Accademici del Teatro delle Dame.

A R-

ARGOMENTO.

Didone Eliſa Vedova di Sicheo dopo eſſerle ſtato ucciſo il Marito da Pigmalione ſuo fratello Rè di Tiro, fuggì con immenſe ricchezze in Africa, dove comperato ſufficiente terreno edificò Cartagine. Fù ivi richieſta in moglie da molti, e particolarmente da Iarba Rè de Mori, e ſempre ricusò, dicendo voler ſerbar fede al cenere dell'eſtinto Conſorte. Intanto Enea Trojano, eſſendo ſtata diſtrutta la ſua Patria da' Greci, mentre andava in Italia, fù portato da una tempeſta nelle ſponde dell' Africa, e ricevuto, e riſtorato da Didone, la quale ardentemente ſe ne invaghì; ma mentre egli compiacendoſi dell'affetto della medeſima, ſi tratteneva in Cartagine, fù dagli Dei comandato che abbandonaſſe quel Cielo, e che proſeguiſſe il ſuo camino verſo Italia, dove gli promettevano, che doveva riſorgere una nuova Troja. Egli partì, e Didone diſperatamente, dopo avere in vano tentato di trattenerlo, ſi ucciſe. Tutto ciò ſi hà da Virgilio, il quale con un felice anacroniſmo uniſce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' Faſti ſi raccoglie, che Iarba s'impadroniſſe di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Annaſorella della medeſima (la quale chiameremo Selene) foſſe occultamente anch'ella invaghita di Enea.

Per commodità della rappresentazione si finge che Iarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine come ambasciadore di se stesso sotto nome di Arbace.

Tutte l'espressioni di sensi, e di parole, che non convengono co' dogmi Cattolici, o sono scritte per proprietà del carattere rappresentato, o sono puri adornamenti poetici.

REIMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiss. Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

N. Episcopus Bojan. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR,
Fr. Gregorius Selleri Sac. Apost. Palatii Magister, Ordinis Prædicatorum.

Mutazioni di Scene.

NELL' ATTO PRIMO.

La Città di Cartagine, che stà edificandosi con luogo magnifico.
Cortile.
Tempio di Netuno.

NELL' ATTO SECONDO.

Appartamenti.
Atrio.
Gabinetto.

NELL' ATTO TERZO.

Porto di Mare con Navi.
Arborata, che conduce dalla Città al Mare.
Reggia con veduta di Città, che s'incendia.

Pittore, & Ingegnere delle Scene.
Il Sig. Alessandro Mauri.

Maestro degl' Abattimenti.
Il Sig. Giuseppe Franceschini.

Compositore de' Balli.
Monsù Antonio Sarò.

INTERLOCUTORI.

DIDONE ELISA Regina di Cartagine.
Il Sig. Giacinto Fontana, detto Farfallino.

SELENE ſua Sorella,
Il Sig. Filippo Finazzi.

ENEA,
Il Sig. Antonio Barbieri.

JARBA, ſotto nome di Arbace.
Il Sig. Gaetano Berenſtadt.

ARASPE ſuo Confidente,
Il Sig. Domenico Gizzi, Virtuoſo della Real Cappella di Napoli.

OSMIDA Confidente di Didone,
Il Sig. Angelo Franchi.

Muſica del Sig. Leonardo Vinci Pro Vice-Maeſtro della Real Cappella di Napoli.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

La Città di Cartagine, che ſtà edificandoſi con luogo magnifico.

Enea, Selene, Oſmida.

En. NO' Principeſſa, Amico,
Sdegno non è, non è timor, che muove
Le Frigie vele, e mi traſporta altrove.
Sò, che m'ama Didone,
(Pur troppo il sò) nè di ſua fè pavento,
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me, non ſono ingrato,
Mà, ch' io di nuovo eſponga
All' arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi preſcrive il deſtin, voglion gli Dei.
E ſon sì ſventurato,
Che ſembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo error ripoſo, e nido
Te l'offre in queſto lido
La Germana, il tuo merto, e il noſtro zelo.
En. Ripoſo ancor non mi concede il Cielo.
Sel. Perche?
Oſm. Con qual favella
Il lor voler ti paleſaro i Numi?
En. Amici, a queſti lumi

Non porta il ſonno mai ſuo dolce oblio,
Che il rigido ſembiante
Del Genitor non mi dipinga innante.
„ Figlio (ei dice, e l'aſcolto) ingrato figlio,
„ Queſt' è d'Italia il regno,
„ Che acquiſtar ti commiſe Apollo, & io?
„ L'Aſia infelice aſpetta,
„ Che in un' altro terreno
„ Opra del tuo valor Troja rinaſca.
„ Tu 'l prometteſti, io nel momento eſtremo
„ Del viver mio la tua promeſſa inteſi,
„ Allor, che ti piegaſti
„ A baciar queſta deſtra, e me 'l giuraſti.
„ E tu frà tanto ingrato
„ Alla Patria, a te ſteſſo, al Genitore
„ Quì nell'ozio ti perdi, e nell'amore?
„ Sorgi, de' legni tuoi
„ Tronca il canape reo, ſciogli le ſarte,
„ Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d'orror.

Dal fondo della Scena compariſce
Didone con ſeguito.

Oſm. (Quaſi felice io ſono:
Se parte Enea manca un rivale al Trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene
Morrà Didone (e non vivrà Selene.)
Oſm. La Reina s'appreſſa.
En. (Che mai dirò!)
Sel. (Non poſſo
Scoprire il mio tormento!)
En. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

Didone con ſeguito, e detti.

Did. ENea d'Aſia ſplendore,
Di Citerea ſoave cura, e mia,
Vedi come a momenti
Del tuo ſoggiorno altera
La naſcente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei ſudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura.
Ma de' ſudori miei
L'ornamento più grande Enea tu ſei.
Tu non mi guardi, e taci? in queſta guiſa
Con un freddo ſilenzio Enea m'accoglie?
Forſe già dal tuo core
Di me l'imago hà cancellata amore?
En. Didone alla mia mente
(Il giuro a tutti i Dei) ſempre è preſente.
Nè tempo, o lontananza
Potrà ſparger d'oblio
(Queſto ancor giuro a i Numi) il foco mio.
Did. Che proteſte! io non chiedo
Giuramenti da te; perch' io ti creda,
Un tuo ſguardo mi baſta, un tuo ſoſpiro.
En. Se brami il tuo ripoſo
Penſa alla tua grandezza,
A me più non penſar.
Did. Che a te non penſi?
Io, che per te ſol vivo, io che non godo.
I miei giorni felici
Se un momento mi laſci?

En. Oh Dio! che dici?
E qual tempo ſceglieſti! ah troppo troppo
Generoſa tu ſei, per un ingrato.
Did. Ingrato Enea! perche? dunque nojoſa
Ti ſara la mia fiamma.
En Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Mà....
Did. Che?
En. La Patria.... Il Cielo....
Did. Parla.
En. Dovrei.... mà nò....
L'amor... oh Dio, la fè....
Ah, che parlar non sò (*ad Oſmida*
Spiegalo tu per mè. *parte.*

SCENA III.

Didone, Selene, e Oſmida.

Did. PArte così, così mi laſcia Enea?
Che vuol dir quel ſilenzio? in che ſon (rea?
Sel. Ei penſa abandonarti.
Contraſtano quel core,
Nè sò chi vincerà, gloria, & amore.
Did. E' gloria abandonarmi?
Oſm. (Si deluda) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei diſſe, è ver, che il ſuo dover lo ſprona
A laſciar queſte ſponde,
Mà col dover la geloſia naſconde.
Did. Come?
Oſm. Frà pochi iſtanti

Dalla

Dalla Regia de' Mori
Quì giunger dee l'Ambaſciador Arbace,
Did. Che perciò?
Oſm. Le tue nozze
Chiederà il Rè ſuperbo, e teme Enea
Che tu ceda à la forza, e a lui ti doni;
Perciò così partendo
Fugge il dolor di rimirarti.
Did. Intendo.
S'inganna Enea, mà piace
L'inganno all'alma mia.
Sò, che nel noſtro core
Sempre la geloſia figlia è d'amore.
Sel Anch' io lo sò.
Did. Mà non lo ſai per prova.
Oſm. (Così contro un Rival l'altro mi giova.)
Did. Vanne, amata Germana,
Dal cor d'Enea ſgombra i ſoſpetti, e digli,
Che a lui non mi torrà ſe non la morte.
Sel. (A queſto ancor tu mi condanni, ò ſorte.)
Dirò, che fida ſei,
Sù la mia fè ripoſa;
Sarò per te pietoſa,
(Per me crudel ſarò.)
Sapranno i labri miei
Scoprirgli il tuo deſio;
(Ma la mia pena, oh D..,
Come naſconderò?)
Dirò &c.

SCE-

SCENA VI.

Didone, e Osmida.

Did. VEnga Arbace qual vuole, (vano.
Supplice, o minaccioso ei viene in
In faccia a lui pria, che tramonti il Sole
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace.
Sappialo Iarba.
Osm. Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

Iarba sotto nome d'Arbace, ed Araspe con seguito di Mori, Comparse, che portano doni per presentare alla Regina, e detti.

Mentre Didone servita da Osmida và sul Trono, frà loro, non intesi dalla medesima, dicono.

Aras. VEdi, mio Rè...
Iar. T'accheta.
Fin che dura l'inganno
Chiamami Arbace, e non pensare al Trono,
Per ora io non son Jarba, e Rè non sono.
Didone; il Rè de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,
Che

Che l'Africa soggetta a lui produce
Pegni di sua grandezza in don t'invia.
Nel dono impara il Donator qual sia.
Did. Mentr' io n'accetto il dono,
Larga mercede il tuo Signor riceve:
Ma s'ei non è più saggio,
Quel, ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altero è costui), siedi, e favella.
Aras. (Qual ti sembra, o Signor?
Iar. Superba, e bella.)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e quà ti trasse
Disperato consiglio a questo lido,
Del tuo Germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fù l'Africa sol schermo, e riparo.
Fù questo, ove s'inalza
La superba Cartago ampio terreno
Dono del mio Signor, e fù....
Did. Col dono
La vendita confondi....
Iar. Lascia pria, ch' io favelli, e poi rispondi.
Did. (Che ardir!
Osm. Soffri.)
Iar. Cortese
Jarba il mio Rè le nozze tue richiese.
Tu ricusasti, ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora,
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sà l'Africa tutta,
Che dall'Asia distrutta Enea quì venne,
Sà, che tu l'accogliesti, e sà che l'ami.

Nè

Nè ſoffrirà, che venga
A contraſtar gli amori
Un'avvanzo di Troja al Rè de' Mori.
Did. E gli amori, e gli ſdegni
Fian del pari infecondi.
Iar. Laſcia pria, ch' io finiſca, e poi riſpondi.
Generoſo il mio Rè di guerra in vece
T'offre pace, ſe vuoi.
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la teſta d'Enea.
Did. Diceſti?
Iar. Hò detto.
Did. Dalla Regia di Tiro
Io venni a queſte arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' mici teſori,
E non già del tuo Rè Cartago è dono.
La mia deſtra, il mio core
Quando a Jarba negai
D'eſſer fida allo Spoſo allor penſai;
Or più quella non ſon....
Iar. Se non ſei quella....
Did. Laſcia pria, ch'io riſponda, e poi favella.
Or più quella non ſon; variano i ſaggi
A ſeconda de' caſi i lor penſieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio Trono,
E mio Spoſo ſarà...
Iar. Ma la ſua teſta....
Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Coſtar molti ſudori
Queſt' avvanzo di Troja al Rè de' Mori.

Iar.

Iar. Se il mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa ſerra.
Did. Pur che fia meco Enea non mi confondo.
Vengano a queſti lidi
Garamanti, Numidi, Africa, il Mondo.
Iar. Dunque dirò....
Did. Dirai,
Che delle ſue follie mi rido aſſai.
Iar. E riſponde così femina imbelle,
Eſule, fuggitiva, inerme, e ſola
A chi governa ad un girar di ciglio
L'ampio ſuol, che divide
Da i termini d'Alcide il mar vermiglio?
Did. Sì temerario. Al folle
Poſſeſſore infelice
D'orridi moſtri, e d'infeconde arene,
La gran Donna di Tiro
Vedova di Sicheo, che ardita ſcorſe
Tante terre, e tant' onde,
Una Regina, e forſe
La Conſorte d'Enea così riſponde.
Iar. Al tuo miſero ſtato
Penſa meglio, ò Didone.
Did. Hò già penſato.
Son Regina, e ſono amante,
E l'impero io ſola voglio
Del mio Soglio,
E del mio cor.
Torna, audace, al tuo regnante,
E a quel Barbaro dirai,

Che

Che l'odiai,
Che l'odio ancor.
Son Regina &c. *parte*

SCENA VI.

Iarba, Osmida, e Araspe.

Iar. ARaspe, alla vendetta.
In atto di partire.
Aras. Mi son scorta i tuoi passi.
Osm. Arbace, aspetta.
Iar. (Da me che bramerà?)
Osm. Posso a mia voglia
Libero favellar?
Iar. Parla.
Osm. Se vuoi, (da.
Io m'offro a' sdegni tuoi compagno, e gui-
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.
Iar. Ma tu chi sei?
Osm. Seguace
Della Tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
Iar. L'offerta accetto, e se fedel sarai
Tutto in mercè ciò, che domandi avrai.
Osm. Sia del tuo Rè Didone, a me si ceda
Di Cartago l'impero.
Iar. Io te 'l prometto.
Osm. Ma chi sà, se consente

Il tuo Signore alla richiesta audace.
Iar. Promette il Rè, quando promette Arbace.
Osm. Dunque.
Iar. Ogn' atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco, e più nascoso.
Fidati. Osmida è Rè, se Jarba è Sposo.

Osm. „ Grato rende il fiumicello,
„ Mentre lento
„ Il prato ingombra,
„ Alimento
„ All' arboscello,
„ E per l'ombra
„ Umor gli dà.
„ Così tù mi guidi al Regno,
„ Ed io servo al gran disegno,
„ Che al tuo Rè caro ti fà.
„ Grato &c. *parte*

SCENA VII.

Iarba, ed Araspe.

Iar. QUanto è stolto, se crede
Ch' io gl' abbia a serbar fede?
Aras. Il promettesti a lui.
Iar. Non merta fè chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Vanne, le mie vendette
Un tuo colpo afficuri; Enea s'uccida.
Aras. Vado, e sarà frà poco

Del ſuo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Iar. Nò, t'arreſta. Io non voglio,
Che al caſo ſi commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improviſo l'aſſali, uſa la frode.
Araſ. Da me frode! Signor, ſuddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi, ch'io vada
Nudo in mezzo agl' incendj, incontro all'ar-
Tutto farò. Tu ſei (mi,
Signor della mia vita; in tua difeſa
Non ricuſo cimento.
Ma da me non ſi chiede un tradimento.
Iar. Senſi d'alma volgare; a me non manca
Braccio del tuo più fido.
Araſ. E come, oh Dei!
La tua virtute....
Iar. Eh, che virtù? Nel mondo
O virtù non ſi trova,
O è ſol virtù quel, che diletta, e giova.
Trà lo ſplendor del Trono
Belle le colpe ſono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto ſi fà virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar ſe lice
Quell' anima infelice,
Che nacque in ſervitù.
Trà &c. *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Araſpe.

EMpio! l'orror, che porta
Il rimorſo d'un fallo anche felice,
La pace fra' diſaſtri,
Che produce virtù come non ſenti?
O ſoſtegno del mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtude il mio piacer tu ſei.
Se dalle Stelle
Tu non ſei guida,
Frà le procelle
Dell'onda infida
Mai per queſt'alma
Calma
Non v'è.
Tu m'aſſicuri ne' miei perigli,
Nelle ſventure tu mi conſigli;
E ſol contento
Sento
Per tè.
Se &c. *parte*

SCENA IX.

Cortile.

Selene, ed Enea.

En. GIà te 'l diſſi, o Selene,
Male interpreta Oſmida i ſenſi miei.
Sel. Sia qual vuoi la cagione,

Che

Che ti sforza a partir : per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al Tempio
Vanne ; la mia Germana
Vuol colà favellarti .
En. Sarà pena l'indugio .
Sel. Odila , e parti .
En. Et a colei, che adoro
Darò l'ultimo addio ?
Sel. (Taccio , e non moro .)
En. Piange Selene !
Sel. E come
Quando parli così,non vuoi , ch' io pianga?
En. Lascia di sospirar . Sola Didone
Hà ragion di lagnarsi al partir mio .
Sel. Abbiam l'istesso cor Didone , & io .
En. Tanto per lei ti affliggi ?
Sel. Ella in me così vive ,
Io così vivo in lei ,
Che tutti i mali suoi , son mali miei .

SCENA X.

Iarba , Araspe , e detti .

Iar. TUtta hò scorsa la Regia
Cercando Enea , nè ancor m'incon-
Aras. Forse quindi partì . (tro in lui.
Iar. Fosse costui ? *Vedendo Enea .*
Africano alle vesti ei non mi sembra .
Stranier , dimmi chi sei ? . . . *Ad Enea*
Ara.(Quanto piace quel volto agl'occhi miei!)
Vedendo Selene .
En Troppo bella Selene . . .

Iar.

Iar. Olà , non odi? *ad Enea*
En. Troppo ad altri pietosa . . . .
Sel. Che superbo parlar !
Aras. (Quanto è vezzosa !)
Iar. O palesa il tuo nome, o ch'io . . . *ad Enea*
En. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te, che giova?
Iar. Ragione è il piacer mio .
En. Frà noi non s'usa
Di risponder a' stolti .
Iar. A questo acciaro . . .
Vuol por mano alla Spada, e Sel.lo ferma.
Sel. Sù gli occhi di Selene ,
Nella Regia di Dido un tanto ardire? *a Iar.*
Iar. Di Jarba al Messaggiero
Sì poco di rispetto ?
Sel. Il folle orgoglio
La Regina saprà .
Iar. Sappialo . In tanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell'offeso mio Rè portarlo a' piedi .
En. Difficile sarà più che non credi .
Iar. Tu potrai contrastarlo ? o quell' Enea ,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue ?
En. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue , le tue vittorie .
Iar. Ma tu chi sei , che tanto
Meco per lui contrasti ?
En. Son un', che non ti teme , e ciò ti basti .

Quan-

Quando ſaprai chi ſono
Sì fiero non ſarai,
Nè parlerai
Così.
Brama laſciar le ſponde
Quel Paſſaggiero
Ardente;
Frà l'onde
Poi ſi pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido ſi partì.
Quando &c. *parte*

SCENA XI.

Selene, Iarba, ed Araſpe.

Iar. in atto di partire. NOn partirà, ſe pria...

Sel. lo ferma. Da lui che brami?
Iar. Il ſuo nome.
Sel. Il ſuo nome
Senza tanto furor da me ſaprai.
Iar. A queſta legge io reſto.
Sel. Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è queſto.
Iar. Ah m'involaſti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel corteſe.
Sel. Ma perche tanto ſdegno, in che t'offeſe?
Iar. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende,
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?
Sel. Arbace, a quel ch' io veggio,
Nella ſcuola d'amor ſei rozzo ancora.

Un

Un cor, che s'innamora
Non ſceglie a ſuo piacer l'oggetto amato;
Onde neſſuno offende (ga
Quando in amor contende, o allor che nie-
Corriſpondenza altrui. Non è bellezza,
Non è ſenno, o valore,
Che in noi riſveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più ſtolto è che s'adora.
Iar. „ Così dotto in amor eſſer non curo.
„ Con quel parlare oſcuro
„ Tenti in van d'erudire i noſtri cori.
„ Con diverſi principj amano i Mori.
Araſ. „ Perdonami Selene,
„ Queſta norma d'amor ſpeſſo è fallace.
„ La bella, che a me piace,
„ Non ſolo è tal, quale al penſier la fingo;
„ Ma quanto più la miro,
„ Sempre più gl'occhi miei
„ Qualche nuova beltà trovano in lei.
Sel. „ Lo sò, che bella ognun finge al penſiero
„ La fiamma ſua, ma poche volte è vero.
„ Ogni amator ſuppone,
„ Che della ſua ferita
„ Sia la beltà cagione,
„ Ma la beltà non è.
„ E' un bel deſio, che naſce
„ Allor, che men s'aſpetta,
„ Si ſente, che diletta,
„ Ma non ſi sà perche.
„ Ogni &c. *parte*

SCENA XII.

Iarba, Araſpe, poi Oſmida.

Iar. NOn è più tempo, Araſpe,
Di celarmi così. Troppa fin' ora
Sofferenza mi coſta.
Araſ. E che farai?
Iar. I miei guerrier, che nella ſelva aſcoſi
Quindi non lungi al mio venir laſciai,
Chiamerò nella Regia,
Diſtruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno Rival trarrò....
Oſm. Signore,
Già di Nettuno al Tempio
La Reina s'invia; sù gli occhi tuoi
Al ſuperbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Iar. Tanto ardir?
Oſm. Non è tempo
D'inutili querele.
Iar. E qual conſiglio?
Oſm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardiſci. Ad ogni impreſa
Io ſarò tuo ſoſtegno, e tua difeſa. *parte*

SCENA XIII.

Iarba, ed Araſpe.

Araſ. DOve corri, o Signore?
Iar. Il Rivale a ſvenar.
Araſ. Come lo ſperi?

Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non ſanno.
Iar. Dove forza non val giunga l'inganno.
Araſ. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Iar. Araſpe, il mio favore
Troppo ardito ti fè. Più franco all'opre,
E men pronto a i conſigli io ti vorrei.
Chi ſon'io ti rammenta, e chi tu ſei.
Son quel fiume, che gonfio d'umori
Quando il gelo ſi ſcioglie in torrenti
Selve, armenti,
Capanne, e Paſtori
Porta ſeco, e ritegno non hà.
Se ſi vede frà gli argini ſtretto
Sdegna il letto,
Confonde
Le ſponde,
E ſuperbo fremendo ſen và.
Son &c. *parte*

SCENA XIV.

Araſpe ſolo.

LO sò, quel Cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora;
Ma ſi ſerva al dover, e poi ſi mora.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica
E la ſtagion eemica
Per lei fatal non è.
Non cede, e non rovina
Di mille etadi a fronte,

Che quanto adombra il monte,
Tanto profonda il piè.
Sù la &c.

SCENA XV.

Tempio di Nettuno con Simulacro del medesimo.

Enea, ed Osmida.

Osm. COme? da' labri tuoi
Dido saprà, che abbandonar la vuoi?
Benche costante, io spero,
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
En. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far, ch'io manchi alla Patria, e al Genitore.
Osm. Oh generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avvanza ogn'altra gloria.
En. Quanto costa però questa vittoria.

SCENA XVI.

Iarba, Araspe, e detti.

Iar. ECco il Rival, nè seco
E'alcun de' suoi Seguaci.
Aras. Ah pensa, che tu sei....
Iar. Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei....
In atto di ferire Enea, Araspe lo trattiene.
Aras. Fermati.

Iar.

Iar. Indegno,
Gli cade il pugnale, & Araspe lo raccoglie.
Al Nemico in ajuto?
En. Che tenti anima rea?
Ad Araspe, in mano di cui voltandosi vede il pugnale.
Osm. (Tutto è perduto.)

SCENA XVII.

Didone con Guardie, e detti.

Osm. SIam traditi, o Regina.
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual' è? dove dimora?
Aras. Miralo, nella destra hà il ferro ancora.
Did. Chi ti destò nel seno *ad Araspe.*
Sì barbaro desio?
Aras. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.
Osm. Come? l'istesso Arbace
Disapprova....
Aras. Lo sò, ch' ei mi condanna.
Il suo sdegno pavento,
Ma il mio non fù delitto, e non mi pento.
Did. Custodite costui.
En. Nè ti difendi?
Aras. Nò, la mia pena attendo,
Più innocente non son se io mi difendo.
Did. E nè meno hai rossore
Del sagrilego eccesso?
Aras. Tornerei mille volte a far l'istesso.
Parte con Guardie.

En. Generoſo Nemico *a Iarba.*
In te tanta virtude io non credea.
Laſcia, che a queſto ſen....
Và per abbracciar Iarba
Iar. Scoſtati Enea.
Sappi, che il viver tuo d'Araſpe è dono,
Che il tuo ſangue vogl'io, che Jarba io ſono.
Did. Tu Jarba!
En. Il Re de' Mori!
Did. Un Rè ſenſi sì rei
Non chiude in ſeno, un mentitor tu ſei.
Si diſarmi.
Iar. Neſſuno *ſnuda la ſpada.*
Avvicinarſi ardiſca, o ch' io lo ſveno.
Did. Olà, che più s'aſpetta?
O ſi renda, o trafitto a piè mi cada.
Oſm. (Serbati alla vendetta,) *a Iarba.*
Iar. Ecco la ſpada.
Getta la ſpada, e parte.
Did. Frenar l'alma orgoglioſa
Tua cura ſia. *ad Oſmida.*
Oſm. Sù la mia fè ripoſa.
Parte con Guardie.

SCENA XVIII.

Didone, ed Enea.

Did. ENea, ſalvo già ſei
Dalla crudel ferita.
Per me ſerban gli Dei sì bella vita.
En. Oh D... Regina.
Did. Ancora

Forſe della mia fede incerto ſtai?
En. Nò: più funeſte aſſai
Son le ſventure mie; vuole il deſtino...
Did. Chiari i tuoi ſenſi eſponi.
En. Vuol (mi ſento morir) ch'io t'abbandoni.
Did. M'abbandoni! perche?
En. Di Giove il cenno,
L'ombra del Genitor, la Patria, il Cielo,
La promeſſa, il dover, l'onor, la fama,
Alle ſponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei moſſe lo ſdegno.
Did. E così fin' ad ora,
Perfido, mi celaſti il tuo diſegno?
En. Fù pietà...
Did. Che pietà? Mendace il labro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor penſava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, miſera me, darò più fede!
Vil rifiuto dell' onde
Io l'accolgo dal lido, io lo riſtoro
Dall' ingiurie del mar, le navi, e l'armi,
Già diſperſe io gli rendo, e gli dò loco
Nel mio cor, nel mio Regno, e queſto è poco
Di cento Rè per lui
Ricuſando gli amori i ſdegni irrito.
Ecco poi la mercede.
A chi miſera me darò più fede!
En. Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio penſier ſarai.
Nè partirei giammai,

Se per voler de' Numi io non doveſſi
Conſagrare il mio affanno
All' Impero Latino.
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei, che il tuo deſtino.
En. Io reſterò, ſe vuoi,
Che ſi renda ſpergiuro un' infelice.
Did. Nò, ſarei debitrice
Dell' Impero del mondo a' figli tuoi.
Và pur, ſiegui il tuo fato,
Cerca d'Italia il Regno, all'onde, a i venti
Confida pur la ſpeme tua, ma ſenti:
Farà quell' onde iſteſſe
Delle vendette mie miniſtre il Cielo.
E tardi allor pentito
D'aver creduto all' elemento inſano
Richiamerai la tua Didone in vano.
En. Se mi vedeſſi il core....
Did. Laſciami, traditore.
En. Almen dal labro mio
Con volto men' irato
Prendi l'ultimo addio.
Did. Laſciami ingrato.
En. E pur a tanto ſdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Did. Indegno.
Non hà ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaſte mai
Ditelo voi per mè.

Per-

Perfido tu lo ſai,
Se in premio un tradimento
Io meritai da tè.
E qual ſarà tormento,
Anime innamorate,
Se queſto mio non è?
Non &c. *parte*

SCENA XIX.

Enea.

E Soffrirò, che ſia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede anima mia?
Tanto amor, tanti doni....
Ah, pria che t'abandoni,
Pera l'Italia, il mondo,
Reſti in oblio profondo
La mia fama ſepolta,
Vada in cenere Troja un' altra volta.
Ah, che diſſi! alle mie
Amoroſe follie
Gran Genitor perdona, io n'hò roſſore;
Non fu Enea, che parlò, lo diſſe amore.
Si parta. E l'empio Moro
Stringerà il mio teſoro?
Nò... ma ſarà frattanto
Al proprio Genitor ſpergiuro il Figlio?
Padre, amor, geloſia, Numi conſiglio.
Se reſto ſul lido,
Se ſciolgo le vele,
Infido,

Crudele
Mi ſento chiamar .
E intanto confuſo
Nel dubbio funeſto ,
Non parto , non reſto :
Ma provo il martire ,
Ch' avrei nel partire ,
Ch' avrei nel reſtar .
Se &c.

Fine dell' Atto Primo .

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali .

Iarba , e poi Araſpe .

Iar . MAl diſſimula i torti
Alma Reale . Indegno ,
T'offeriſci al mio ſdegno, e non
Temerario , per te (paventi?
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto .
Araſ. Ma delitto non è .
Iar. Non è delitto ?
Di tante offeſe ormai
Vendicato m'avria quella ferita .
Araſ. La tua gloria ſalvai nella ſua vita .
Iar. Qual della gloria mia
Hai tu cura , ò fellon !
Araſ. Con queſto nome ,
Deh Signor , non ti piaccia
Oltraggiar chi per te la vita eſpone .
Iar . Suddito , che ſi faccia
Giudice del ſuo Rè ſempre è fellone .
Araſ. Credimi qual tu vuoi, fa ciò, che bramis
Dal premio , o dal caſtigo
Già mai nell'opre ſue norma non prende
Il mio braccio , il cor mio .
Hò compiuto al dover , più non deſio .

Iar. Ti punirò.
Araſ. La pena,
Benche innocente, io ſoffrirò con pace,
Che ſempre è reo, chi al ſuo Signor diſpiace.
Iar. Hanno un' ignota forza
I detti di Coſtui,
Che mi incatena, e parmi,
Che io non ſappia ſdegnarmi in faccia a lui.
Odi, già che al tuo Rè
Qual' oſſequio tu debba ancor non ſai
Innanzi a me non favellar già mai.
Araſ. Ubbidirò.

SCENA II.

Selene, e detti.

Sel. CHi ſciolſe,
Barbaro, i lacci tuoi? tu non riſpondi?
Dell' offeſa Reina il giuſto impero
Qual folle ardire a diſprezzar t'hà moſſo?
Parla Araſpe per lui.
Araſ. Parlar non poſſo.
Sel. Parlar non puoi? pavento
Di nuovo tradimento. E quale arcano
Si naſconde a Selene?
Perche taci così?
Araſ. Tacer conviene.
Iar. Senti, voglio appagarti:
Vado apprendendo l'arti,
Che deve poſſeder chi s'innamora.
Nella ſcola d'amor ſon rozzo ancora.
Sel. L'arte di farſi amare

Co-

Come apprender mai può chi ſerba in ſeno
Si arroganti coſtumi, e sì ſcorteſi?
Iar. Solo a farmi temer fin'ora appreſi.
Sel. Solo a farti temer! quell'empio core
Odio mi deſta in ſeno, e non paura.
Iar. La debolezza tua ti fà ſicura.
Leon, ch'errando vada
Per la natia contrada,
Se un' Agnellin rimira
Non ſi commove all' ira
Nel generoſo cor.
Ma ſe venir ſi vede
Orrida Tigre in faccia
L'aſſale, e la minaccia,
Perche ſol quella crede
Degna del ſuo furor.
Leon &c. *parte*

SCENA III.

Selene, ed Araſpe.

Sel. CHi fù, che all' inumano
Diſciolſe le catene?
Araſ. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero, e reo,
Libero, ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e ſento
Fra' lacci il mio Signore, il paſſo muovo
A ſuo prò nella Regia, e vel ritrovo.
Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la ſua vita.
Araſ. E' mio nemico.

Pur

Pur se brami, che Araſpe
Dall' inſidie il difenda
Te 'l prometto. Sin quì
L'onor mio no'l contraſta,
Ma ti baſti così.

Sel. Così mi baſta. *in atto di partire.*

Araſ. Ah non toglier sì toſto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

Sel. Perchè?

Araſ. Tacer dovrei, ch' io ſono amante,
Ma reo del mio delitto è il tuo ſembiante.

Sel. Araſpe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace,
Ma già pena il mio cor per altra face.

Araſ. Quanto ſon ſventurato!

Sel. E' più Selene.
Se t'accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le aſcolto.
Io l'incendio naſcoſo
Tacer non poſſo, e paleſar non oſo.

Araſ. Soffri almen la mia fede.

Sel. Si, ma da me non aſpettar mercede.
Se può la tua virtù
Amarmi a queſta legge io te'l concedo;
Ma non chieder di più.

Araſ. Di più non chiedo.

Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo ſtrale,
Ma non mi dir crudele,
Se poi non hai mercè.
Hanno ſventura eguale
La tua, la mia coſtanza,

Per

Per te non vi è ſperanza
Non vi è pietà per mè,
Ardi &c. *parte*

SCENA IV.

Araſpe.

PRemio in amor non chiedo.
Mà che nulla ſperar deggia il mio Core
Nol vuol ragione, e nol conſente Amore.
„ Ad un core ſventurato
„ Sempre avanza
„ Qualche raggio di ſperanza
„ Nell'orror delle ſue pene.
„ Speſſo avvien, che ſia fallace
„ Pur ci piace,
„ Pur ci è grato
„ Il fulgor di queſta ſpene.
Ad un core &c.

SCENA V.

Didone con foglio, e Oſmida.

Did. GIà sò, che ſi naſconde (bace.
De' Mori il Rè ſotto il mentito Ar-
Ma ſia qual più gli piace, egli m'offeſe,
E ſenz' altra dimora
O Suddito, o Sovrano io vuò, che mora.

Oſm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele eſecutor vedrai.

Did. Premio avrà la tua fede.

Oſm.

Osm. E qual premio, o Regina? adopro in vano
Per te fede, e valore.
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
E' un perfido, e un' ingrato,
E' un' alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa hò sdegno,
Perche fin' or l'amai.
Osm. Se io torni a mirar ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar! per fin, ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

SCENA VI.

Selene, e detti.

Sel. TEco vorrebbe Enea
Parlar, se glie'l concedi.
Did. Enea! dov' è?
Sel. Quì presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.
Did. Temerario! che venga. Osmida parti.
Osm. Io non te'l dissi? Enea *parte Selene.*
Tutta del cor la libertà t'invola.
Did. Non tormentarmi più, lasciami sola.
Parte Osmida.

SCENA VII.

Didone, e Enea.

Did. COme! ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il grand' Enea?
E pur

E pur io mi credea,
Che già varcato il mar, d'Italia in seno,
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.
En. Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor bella Reina.
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io sò, che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E questo è il foglio.
En. La gloria non consente,
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni....
Did. Condannarlo per te! troppo t'inganni.
Passò quel tempo Enea,
Che Dido a te pensò: spenta è la face,
E' sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Sappi, che Rè de' Mori
E' l'Orator fallace.
Did. Io non sò qual' ei sia, lo credo Arbace
En. Oh D.., con la sua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.
Did. Consigli non desio!;
Tu provedi al tuo Regno, io penso al mio
Senza di te fin' or leggi dettai,
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi.
En. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me, grazia per lui ti chieggio.

Did.

Did. Sì, veramente io deggio
Il mio Regno, e me ſteſſa al tuo gran merto.
A sì fedele Amante,
Ad Eroe sì pietoſo, a' giuſti prieghi
Di tanto interceſſor nulla ſi nieghi.
Inumano, tiranno; è forſe queſto
L'ultimo dì, che rimirar mi dei,
Vieni sù gli occhi miei,
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi.
T'aveſſi pur veduto
D'una lagrima ſola umido il ciglio.
Uno ſguardo, un ſoſpiro,
Un ſegno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi hò da premiarti ancora?
Perche tu lo vuoi ſalvo, io vuò, che mora.
Sottoſcrive il foglio.
En. Idol mio, che pur ſei,
Ad onta del deſtin l'Idolo mio,
Che poſſo dir, che giova
Rinovar co' ſoſpiri il tuo dolore?
Ah ſe per me nel core
Qualche tenero affetto aveſti mai
Placa il tuo ſdegno, e raſſerena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamaſti,
Quel, che fin' ora amaſti
Più della vita tua, più del tuo Soglio.
Quello....
Did. Baſta, vinceſti, eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora, ingrato.
Con un tuo ſguardo ſolo

Mi togli ogni difeſa, e mi diſarmi.
Et hai cor di tradirmi? e puoi laſciarmi?
Se vuoi, ch' io mora,
Mio dolce amore,
Eccoti il ſeno,
Paſſami il core,
Ma non laſciarmi
Senza di te.
Da quella mano,
S'io ſon ferita,
Non è tormento
Perder la vita,
Non hà la morte
Terror per me. Se &c.

SCENA VIII.

Enea, poi Iarba.

En. IO ſento vacillar la mia coſtanza
A tanto amore appreſſo,
E mentre ſalvo altrui, perdo me ſteſſo.
Iar. Che fà l'invitto Enea? gli veggo ancora
Del paſſato timore i ſegni in volto.
En. Jarba da' lacci è ſciolto!
Chi ti diè libertà?
Iar. Permette Oſmida,
Che per entro la Regia io mi raggiri,
Ma vuol, ch'io vada errando
Per ſicurezza tua ſenza il mio brando.
En. Così tradiſce Oſmida
Il comando Real?
Iar. Dimmi, che temi?
Ch' io m'involi al caſtigo, o a queſte mura?

Troppo vi resterò per tua sventura.
En. La tua sorte presente
E' degna di pietà, non di timore.
Iar. Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. Sò, che a mio danno
Della Regina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa sanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.
En. Leggi. La Regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
S'Enea fosse Africano
Jarba estinto saria. Prendi, ed impara;
Barbaro discortese,
Come vendica Enea le proprie offese.
Lacera il foglio della sentenza.
Vedi nel mio perdono
Perfido traditor,
Quel generoso cor,
Che tu non hai.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli Africani Eroi
Tanta virtù nel seno ebbero mai.
Vedi &c. *parte.*

SCENA IX.

Iarba, poi Osmida.

Iar. COsì strane venture io non intendo!
Os. Signor, ove t'en vai?
Nelle mie stanze ascoso
Per tuo, per mio riposo io ti lasciai.
Iar. Ma sino al tuo ritorno
Tolerar quel soggiorno io non potei.
Osm.

Osm. In periglio tu sei, che se Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.
Iar. A tale oggetto
Disarmato io m'en vò fin, che non giunga
L'amico stuol, che a vendicarmi affretto.
Osm. Và pur, ma ti rammenta,
Ch' io sol per tua cagione ....
Iar. Fost' infido a Didone.
Osm. E che tu per mercede ...,
Iar. Sò qual premio si debba alla tua fede. *parte*

SCENA X.

Osmida.

PEr poco, che la sorte
I miei voti secondi, io son felice:
Enea già parte, e la gran Donna avvezza
A i molli d'Asia, e placidi costumi,
Non soffrirà già mai
D'un barbaro Africano il rozzo core:
Se vuol compagni al Trono,
Il più vicino ad occuparlo io sono.
Se poi l'offeso Moro
Toglieste il Soglio a lei, dal Moro istesso
Di Cartagine il Soglio è a me promesso.
Così Jarba, ò Didone,
Per frode, ò per ragione
Mi renderan contento.
Mi rimprovera in vano
Quel resto di virtù, che al cor favella.
La speranza d'un Trono è troppo bella.
Son

„ Son queſt' Idoli vani
„ Di gloria, e di virtù
„ Nomi di ſervitù,
„ Che il volgo adora.
„ Ma poi quel volgo iſteſſo
„ Dalla potenza oppreſſo
„ Nel giudicar s'inganna,
„ E quel, che in ſe condanna
„ In altri onora.
„ Son &c. *parte*

SCENA XI.

Atrio.

Enea, poi Araſpe.

En. FRà il dovere, e l'affetto (core.
Ancor dubbioſo in petto ondeggia il
Pur troppo il mio valore
All' Impero ſervì d'un bel ſembiante.
Ah una volta l'Eroe vinca l'Amante.
Araſ. Di te ſin' ora in traccia
Scorſi la Regia.
En. Amico,
Vieni frà queſte braccia.
Araſ. Allontanati Enea, ſon tuo nemico.
Snuda la Spada.
Snuda, ſnuda quel ferro,
Guerra con te, non amicizia io voglio.
En. Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m'involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amiſtà non vuoi?

Araſ.

Araſ. T'inganni. Allor difeſi
La gloria del mio Rè, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aſpetta
Quella, che to'ſi a lui giuſta vendetta.
En. Enea ſtringer l'acciaro
Contro il ſuo difenſor!
Araſ. Olà, che tardi?
En. La mia vita è tuo dono,
Prendila pur ſe vuoi, contento io ſono.
Ma, ch'io debba a tuo danno armar la mano,
Generoſo Guerrier lo ſperi in vano.
Araſ. Se non impugni il brando
A ragion ti dirò codardo, e vile.
En. Queſta, ad un cor virile
Vergognoſa minaccia Enea non ſoffre.
Ecco per ſodisfarti io ſnudo il ferro.
Ma prima i ſenſi miei
Odan gli uomini tutti, e tutti i Dei.
Io ſon d'Araſpe amico,
Io debbo la mia vita al ſuo valore;
Ad onta del mio core
Diſcendo al gran cimento
Di codardia tacciato,
E per non eſſer vil mi rendo ingrato.
Cominciano a batterſi.

SCENA XII.

Selene, e detti.

Sel. TAnto ardir nella Regia? olà fermate.
Così mi ſerbi fè? così difendi,
Araſpe traditor, d'Enea la vita?

En.

En. Nò, Principeſſa. Araſpe
Non hà di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Jarba è ſeguace
Eſſer fido non può.
Araſ. Bella Selene,
Puoi tu ſola avanzarti
A tacciarmi così.
Sel. T'accheta, e parti.
Araſ. Tutto da te ſopporto.
Io partirò, ma tu m'oltraggi a torto.
Sel. A torto? contro Enea ti ſdegni, e t'armi,
E puoi non arroſſirti, e puoi mirarmi?
Araſ. Sono intrepido nell'alma,
E rimorſo al cor non ſento,
Se con l'armi il grado adempio
Di Vaſſallo, e di Guerrier.
Fingo ſdegno, e ſono in calma,
Che difender ſolo io tento
La mia gloria, e il mio dover.
Sono &c. *parte*

SCENA XIII.

Enea, e Selene.

En. ALlor, che Araſpe a provocar mi venne
Del ſuo Signor ſoſtenne
Le ragioni con me: La ſua virtude,
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiuſtamente offendi.
Sel. Ah generoſo Enea,
Non fidarti così. D'Oſmida ancora
All'amiſtà tu credi, e pur t'inganna.
En.

En. Lo sò, ma come Oſmida
Non ſerba Araſpe in ſeno anima infida.
Sel. Sia qual'ei vuole Araſpe; or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.
En. Poc' anzi
Dal ſuo Real ſoggiorno io traſſi il piede,
Se di nuovo mi chiede,
Ch' io reſti in queſt' arena
In van ſi accreſcerà la noſtra pena.
Sel. Oh Dio! ſe non l'aſcolti,
Tu ſei troppo inumano.
En. L'aſcolterò, ma l'aſcoltarla è vano.

SCENA XIV.

Selene.

CHi udì, chi vide mai
Del mio più ſtrano amor, ſorte più ria?
Taccio la fiamma mia,
E vicina al mio bene
Sò ſcoprirgli l'altrui, non le mie pene.
Pur mi luſingo ancora,
Qualche ſpeme mi avanza;
L'ultima, che ſi perde è la ſperanza.
L'augelletto, in lacci ſtretto,
Perche mai cantar s'aſcolta?
Perche ſpera un'altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto ſanguinoſo (me?
Quel guerrier perchè non ge-

Perche gode colla ſpeme
Quel ripoſo, che non hà.
L'augelletto &c. *parte*

SCENA XV.

Gabinetto con ſedie.

Didone, poi Enea.

Did. INcerta del mio fato (mai,
Io più viver non voglio. E' tempo or-
Che per l'ultima volta Enea ſi tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la geloſia l'ultima prova.
En. Ad aſcoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo o Regina.
Sò che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, ſpergiuro, indegno.
Chiamami come vuoi, ſfoga il tuo ſdegno.
Did. Nò, ſdegnata io non ſono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator, più non ti chiamo.
Rammentarti non bramo i noſtri ardori;
Da te chiedo conſigli, e non amori.
Siedi. *ſiedono*
En. (Che mai dirà?)
Did. Già vedi Enea,
Che frà nemici è il mio naſcente impero.
Sprezzai fin'ora è vero
Le minacce, e'l furor: ma Jarba offeſo,
Quando priva ſarò del tuo ſoſtegno
Mi torrà per vendetta e vita, e Regno.

In così dubbia ſorte
Ogni rimedio è vano.
Deggio incontrar la morte,
O al ſuperbo African porger la mano.
L'uno e l'altro mi ſpiace, e ſon confuſa.
Al fin femina, e ſola,
Lungi dal patrio Ciel perdo il coraggio.
E non è maraviglia
S'io riſolver non sò: tu mi conſiglia.
En. Dunque fuor, che la morte,
O il funeſto imeneo,
Trovar non ſi potria ſcampo migliore?
Did. V'era pur troppo.
En. E quale?
Did. Se non ſdegnava Enea d'eſſer mio ſpoſo;
L'Africa avrei veduta
Dall'Arabico ſeno, al mar d'Altante,
In Cartago adorar la ſua Regnante.
E di Troja, e di Tiro
Rinovar ſi potea . . . mà che ragiono?
L'impoſſibil mi fingo, e folle io ſono.
Dimmi, che far degg'io? con alma forte,
Come vuoi, ſceglierò Jarba, o la morte.
En. Jarba, o la morte! e conſigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro
All'odiato rival vedere in braccio?
Colei . . .
Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuſo.
Ma per tormi agl'inſulti
Neceſſario è il morir. Stringi quel brando,
Svena la tua fedele;

E' pietà con Didone eſſer crudele.
En. Ch'io ti ſveni? ah più toſto
Cada ſopra di me del Ciel lo ſdegno.
Prima ſcemin gli Dei,
Per accreſcer tuoi giorni, i giorni miei.
Did. Dunque a Jarba mi dono, olà?
Eſce un Paggio.
En. Deh ferma:
Troppo oh Dio per mia pena
Sollecita tu ſei.
Did. Dunque mi ſvena.
En. Nò, ſi ceda al deſtino, a Jarba ſtendi
La tua deſtra real, di pace priva
Reſti l'alma d'Enea, pur che tu viva.
Did. Giacchè d'altri mi brami;
Appagarti ſaprò. Jarba ſi chiami.
Vedi quanto ſon'io
Parte il Paggio, e un'altro porta da ſedere per Iarba.
Ubbidiente à te.
En. Regina addio. *Si levano da ſedere.*
Did. Dove dove? t'arreſta.
Del felice imeneo
Ti voglio ſpettatore.
(Reſiſter non potrà.)
En. (Coſtanza o Core!)

SCENA XVI.

Iarba ſenza ſpada, e detti.

Iar. DIdone, a che mi chiedi?
Sei folle, ſe mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppreſſo.
Non

Non ſi cangia il mio cor, ſempre è l'iſteſſo.
En. (Che arroganza!)
Did. Deh placa
Il tuo ſdegno, o Signor. Tu col tacermi
Il tuo grado, e il tuo nome,
A gran riſchio eſponeſti il tuo decoro;
Ed io... ma quì t'aſſidi,
E con placido volto
Aſcolta i ſenſi miei.
Iar. Parla, t'aſcolto.
Siedono Iarba, e Didone.
En. Permettimi, che ormai... *in atto di partire.*
Did. Fermati, e ſiedi. *ad Enea.*
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Reſiſter non potrà.)
En. (Coſtanza, o core.) *ſiede.*
Iar. Eh vada. Allor, che teco
Jarba ſoggiorna hà da partir Coſtui.
En. (Ed io lo ſoffro!)
Did. In lui
In vece d'un rival trovi un' amico.
Ei ſempre a tuo favore
Meco parlò. Per ſuo conſiglio io t'amo,
Se credi menzognero
Il labro mio, dillo tu ſteſſo. *ad Enea.*
En. E' vero.
Iar. Dunque nel Rè de' Mori
Altro merto non v'è, che un ſuo conſiglio?
Did. Nò, Jarba, in te mi piace
Quel Regio ardir, che ti conoſco in volto.
Amo quel cor ſi forte
Sprezzator de' perigli, e della morte.

E ſe il Ciel mi deſtina
Tua Compagna, e tua Spoſa....
En. Addio Regina. *ſi alza.*
Baſta, che fin' ad ora
T'abbia ubbidito Enea.
Did. Non baſta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
En. (Queſto è tormento!)
Enea torna a ſedere.
Iar. Troppo tardi, o Didone,
Conoſci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
En. (Che pena, oh Dei!)
Iar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la deſtra.
Did. Io ſon contenta.
A più gradito laccio amor pietoſo
Stringer non mi potea.
En. Più ſoffrir non ſi può. *Si leva agitato.*
Did. Qual' ira Enea?
En. Ma, che vuoi? Non ti baſta
Quanto fin' or ſoffrì la mia coſtanza?
Did. Eh taci.
En. Che tacer? tacqui abbaſtanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami, che te 'l conſigli,
Tutto faccio per te, che più vorreſti?
Ch' io ti vedeſſi ancor frà le ſue braccia?
Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch'io tac-
Did. Odi: A torto ti ſdegni. (cia.
Si alza Didone. Sai,

Sai, che per ubbidirti....
En. Intendo, intendo.
Io ſono il traditor, ſon' io l'ingrato,
Tu ſei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e Soglio.
Ma tanta fedeltà veder non voglio. *parte.*

SCENA XVII.

Didone, e Iarba.

Did. SEnti.
Iar. Laſcia, che parta. *s'alza Iarba.*
Did. I ſdegni ſuoi
A me giova placar.
Iar. Di che paventi?
Dammi la deſtra, e mia
Di vendicarti poi la cura ſia.
Did. D'Imenei non è tempo.
Iar. Perche?
Did. Più non cercar.
Iar. Saperlo io bramo.
Did. Giache vuoi, te'l dirò: perche non t'amo;
Perche mai non piaceſti agli occhi miei,
Perche odioſo mi ſei, perche mi piace
Più, che Jarba fedele, Enea fallace.
Iar. Dunque, perfida, io ſono
Un' oggetto di riſo agli occhi tuoi?
Ma ſai, chi Jarba ſia?
Sai con chi ti cimenti?
Did. Sò, che un barbaro ſei, nè mi ſpaventi.
Iar. Chiamami pur così.
Forſe pentita un dì

Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai
Da mè.
Quel Barbaro, che ſprezzi
Non placheranno
I vezzi,
Nè ſoffrirà l'inganno
Quel Barbaro da tè.
Chiamami, &c. *parte.*

SCENA XVIII.

Didone.

E Pure in mezzo all' ire (mo;
Trova pace il mio cor. Barba non te-
Mi piace Enea ſdegnato, ed amo in lui
Come effetti d'amor gli ſdegni ſui.
Prende ardire, e ſi conforta
Lo ſmarrito pellegrino,
Quando l'aſtro matutino
Gli promette il nuovo dì.
Quello ſdegno è tutto amore,
Lo conoſce, e ſpera il core,
Conſolandoſi così.
Prende &c. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare con Navi per l'imbarco di Enea.

Enea con ſeguito di Trojani.

COmpagni invitti a tolerare avvezzi
E del Cielo, e del Mar gl'inſulti, e (l'ire,
Deſtate il voſtro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di riſpiegar le vele.
Quegli ſteſſi voi ſiete,
Che intrepidi varcaſte il Mar Sicano:
Per voi ſdegnato in vano
Di Cariddi, e di Scilla
Fra i vortici ſonori
Tutti adunò Nettuno i ſuoi furori.
Per sì ſtrane vicende
All' Impero Latino il Ciel ne guida.
Andiamo, amici, andiamo.
A i Trojani Navigli
Fremano pur venti, e procelle intorno,
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentargli un giorno.
Al ſuono di varj ſtromenti ſiegue l'imbarco, e nell'atto, che Enea ſtà per ſalir ſù la Nave, eſce,

SCENA II.

Iarba conſeguito di Mori, e detto.

Iar. DOve rivolge, dove
Queſt'Eroe fuggitivo i legni, e l'ar-
Vuol portar guerra altrove, (mi?
O da me col fuggir cerca lo ſcampo?
En. Ecco un novello inciampo!
Iar. In queſta guiſa
Tu laſci in abbandono
La fida Spoſa, e di Cartago il Trono?
En. Alla mia gloria io cedo,
Barbaro, e non a te la Spoſa, e il Regno.
Se vuoi goderne appieno
Non irritar la ſofferenza mia.
Iar. Parmi però, che ſia
Viltà, non ſofferenza il tuo ritegno.
Per un momento il legno
Può rimaner ſul lido,
Vieni, s'hai cor, meco a pugnar ti ſfido.
En. Vengo, reſtate amici, *alle ſue genti.*
Che ad abbaſſar quel temerario orgoglio
Altri, che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te, che penſi?
Iar. Penſo, che all'ira mia
La tua morte ſarà poca vendetta.
En. Per ora a contraſtarmi
Non fai poco, ſe penſi. All'armi.
Iar. All'armi.

Mentre ſi battono, e Iarba và cedendo, i ſuoi Mori vengono in ajuto di lui, & aſſal-

gono unitamente Enea. I Compagni d'Enea in ajuto di lui ſcendono dalle Navi, & attaccano i Mori. Enea e Iarba combattendo entrano. Siegue zuffa frà Trojani, e Mori, i Mori fuggono, e gl' altri li ſieguono. Eſcono di nuovo combattendo Enea, e Iarba.

En. Già cadeſti, e ſei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.
Iar. In van lo chiedi.
En. Se al vincitor ſdegnato
Non domandi pietà....
Iar. Siegui il tuo fato.
En. Sì mori. Ma che fò? vivi; non voglio
Nel tuo ſangue infedele
Queſto acciaro macchiar.
Iar. Sorte crudele!
En. Vivi, ſuperbo, e regna:
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo roſſor.
E la tua pena ſia
Il rammentar, che in dono
Ti diè la vita, e il Trono
Pietoſo il Vincitor.
Vivi &c. *parte.*

SCENA III.

Iarba ſolo.

Iar. ED io ſon vinto, ed io ſoffro una vita,
Che d'un vile ſtranier due volte è
dono!

Nò. Vendetta, vendetta, e ſe non poſſo
Nel ſangue d'un rivale
Tutto eſtinguer lo ſdegno,
Opprimerà la mia caduta un Regno.
Cadrà fra poco in cenere
Queſto naſcente Impero,
E ignota al paſſaggiero
Cartagine
Sarà.
E ſe all' età futura
Non rimaneſſe oſcura,
Solo la mia vendetta
Chiara la renderà.
Cadrà &c. *parte*

SCENA IV.

Arborata che conduce dalla Città al Mare.

Araſpe, & Oſmida.

Oſm. GIà di Jarba in difeſa
Lo ſtuol de' Mori a queſte mura è (giunto.
Araſ. Mi è noto.
Oſm. Ad ogni impreſa
Al voſtro avrete il mio valor congiunto.
Araſ. Troppa follia ſarebbe
Fidarſi a te.
Oſm. Per qual cagione?
Araſ. Un core
Non può ſerbar mai fede;
Se una volta a tradir perdè l'orrore.
Oſm. A ragione, infedele

Con

Con Didone ſono io; così puniſco
L'ingiuſtizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.
Araſ. E' arbitrio di chi regna
Il premiare a vicenda; e quando ancora
Foſſe dovuto a cento impreſe, e cento
Non vi è torto, che ſcuſi un tradimento.
Oſm. Chi nudriſce di queſta
Rigoroſa virtude i ſuoi penſieri,
La ſua ſorte ingrandir già mai non ſperi.
Araſ. Se produce rimorſo,
Anche un Regno, è ſventura; a te dovrebbe
La gloria eſſer gradita
Di Vaſſallo fedel, più che la vita.
Oſm. Queſti dogmi ſeveri
Serba Araſpe per te. Prenderſi tanta
Cura dell'opre altrui non è permeſſo:
Non fa poco chi ſol penſa a ſe ſteſſo.

SCENA V.

Selene, e detti.

Sel. PArtì da' noſtri lidi
Enea? che fa? dov'è?
Oſm. Nol sò.
Araſ. Nol vidi.
Sel. Oh D . . ., che più ci reſta,
Se lontano da noi la ſorte il guida?
Araſ. E' teco Araſpe.
Oſm. E ti difende Oſmida.
Sel. Pria, che manchi ogni ſpene,
Vado in traccia di lui.

Oſm.

Osm. Ferma Selene;
Se non gli sei ritegno
Più pace avranno e la Cittade, e il Regno.
Sel. Intendo i detti tuoi:
So perche lungi il vuoi.
Araf. Con troppo affanno
D'arreſtarlo tu brami, *a Selene.*
Perdona l ardir mio, temo, che l'ami.
Sel. Se a te della Germana
Foſſe noto il dolore
La mia pietà non chiamareſti amore.
Osm. Tanta pietà per altri a te che giova? *a Sel.*
Ad un cor generoſo
Qualche volta è viltà l'eſſer pietoſo.
Sel. Senſi d'alma crudel.

SCENA VI.

Iarba con guardie, e detti.

Iar. NOn ſon contento,
Se non trafiggo Enea.
Sel. (Numi, che ſento!)
Araf. Mio Rè, qual nuovo affanno
Ti ha così di furor l'anima acceſa?
Iar. Pria ſaprai la vendetta, e poi l'offeſa.
Sel. (Che mai ſarà?)
Osm. Signore,
Le tue Schiere ſon pronte; è tempo al fine,
Che vendichi i tuoi torti.
Iar. Araſpe, andiamo.
Araf. Io ſieguo i paſſi tuoi.
Osm. Deh penſa all'ora, *a Iarba.*

Che

Che vendicato ſei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.
Iar. E' giuſto. Anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Osm. Generoſo Monarca.
Iar. Olà; Coſtui
Si diſarmi, e ſi uccida.
Alcune Guardie di Iarba lo diſarmano, e lo prendono per ſacttarlo.
Osm. Come? queſto ad Oſmida?
Quale ingiuſto furore.... (re. *parte.*
Iar. Queſto è il premio dovuto a un tradito-
Osm. Parla, amico, per me, fà ch' io non reſti
Così vilmente oppreſſo. *ad Araſpe.*
Ara. Non fà poco chi ſol penſa a ſe ſteſſo. *parte*
Osm. Pietà, pietà Selene, ah non laſciarmi
In sì miſero ſtato, e vergognoſo.
Sel. Qualche volta è viltà l'eſſer pietoſo.
Partendo s'incontra con Enea.

SCENA VII.

Enea con ſeguito, e detti.

Eu. PRincipeſſa, ove corri?
Sel. A te ne vengo.
En. Vuoi forſe... Oh Ciel, che miro!
Vedendo Oſmida tra' Mori.
Osm. Invitto Enea,
Vedi all' ira di Jarba....
En. Intendo. Amici,
In ſoccorſo di lui l'armi volgete.
Alcuni Trojani vanno incontro a i Mori,

quai

quai doppo qualche reſiſtenza , laſciando Oſmida , fuggono difendendoſi .

Sel. Signor, togli un' indeguo
Al ſuo giuſto caſtigo .
En. Lo puniſca il rimorſo .
Oſm. Ah laſcia Enea, *s'inginocchia .*
Che grato a sì gran dono . . ,
En. Alzati , e parti .
Non odo i detti tuoi .
Oſm. Ed a virtù sì rara . . . .
En. Se grato eſſermi vuoi
Ad eſſer fido un' altra volta impara .
Oſm. Quando l'onda, che naſce dal monte
Al ſuo fonte
Ritorni dal prato;
Sarò ingrato
A si bella pietà .
Fia del giorno la notte più chiara ,
Se a ſcordarſi queſt'anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà .
Quando &c. *parte*

SCENA VIII.

Enea, e Selene .

En. ADdio Selene .
Sel. Aſcolta .
En. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor t'adopri in vano .
Sel. Ma che farà Didone ?
En. Al partir mio
Manca ogni ſuo periglio .

La

La mia preſenza i ſuoi nimici irrita .
Jarba al Trono l'invita ;
Stenda a Jarba la deſtra , e ſi conſoli .
Sel. Senti , ſe a noi t'involi,
Non ſol Didone , ancor Selene uccidi .
En. Come ?
Sel. Dal dì, che io vidi il tuo ſembiante,
Tacqui miſera amante
L'amor mio , la mia fede ;
Ma vicina a morir chiedo mercede .
En. E infida alla Germana
Tu degli affetti ſuoi ti fai rivale !
E quando a lei ſupponi
Del ſuo fuoco parlar del tuo ragioni ?
Sel. E perche rea ſon' io ,
Se adoro in te quel che Didone adora ?
O non è fallo il mio ,
O ſiam ree , ſe è delitto, ed ella, ed io .
En. Ti prevenne Didone , il nuovo affetto
Fece ad Enea paleſe ,
Ed Enea per amore, amor le reſe .
Sel. Sarà dunque il riſpetto ,
Che in ogn'altro è virtude , in me difetto ?
Col tacer le mie pene ,
S'io prevenir non ſeppi . . .
En. Addio Selene .
Sel. Ah non partir . Vedrò con minor pena
Teco Didone in dolce nodo unita ; (cio,
Nè chiedo altra mercè, che a quella in brac-
Ti ricordi tal' or , che io t'amo , e taccio .
Se nieghi all'amor mio
Sì picciola pietà . . . .

En.

En. Selene, addio.
Sel. E vuoi....
En. Più del tuo fuoco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante qual fui, guerriero io sono;
Torno al costume antico,
Chi trattien le mie glorie, è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desio d'onore,
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama
Fra i rischi, e le rovine
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar.
A trionfar &c. *parte*

SCENA IX.

Selene, poi Araspe.

Sel. TU della Dea d'amore
Nò che figlio non sei,
Che tanta crudeltà non han gli Dei;
Chi ti chiamò pietoso,
Quando tal ti dicea,
O mentir volle, o non conobbe Enea.
Aras. Dove, amata Selene?
Sel. Io de' miei passi
Ragion non rendo a un mio nemico.
Aras. Oh D...
Araspe è tuo nemico? ah mal conviene
Il nome di nemico a chi t'adora.

Sel.

Sel. No, non ama Selene (mora.
Chi Enea chiama a cimento, e vuol che
Aras. Troppo, o Bella, ti sdegni. Io ti promisi
Difender dall'insidie i giorni suoi.
E se col brando poi
Guerrier di Jarba il mio dover sostenni,
Nemico sì, ma insidiator non venni.
L'istesso Enea non se ne lagna, e sola
Tu ingiustamente irata,
Per lui spergiuro, e traditor mi chiami;
Perdona all'ardir mio, temo, che l'ami.
Sel. Sì l'amo, è vero, io non l'ascondo; è forse
Gran delitto l'amarlo? ò si pretende
Dar legge a i nostri affetti?
Aras. Nò, Cara amalo pur, io non mi lagno
Nè di te, nè d'Enea; di me più degno
E' degli affetti tuoi, ma soffri almeno,
Già che sdegni d'amarmi,
Che io della sorte mia possa lagnarmi.
Sel. Se ti lagni sventurato
Del tuo fato
Del mio core non lagnarti,
Ma d'amore.
Non sei solo in questo stato,
Lo sai pur, che penan tanti
In amar fedeli amanti;
Sai, che pena anco il mio core.
Se ti &c. *parte.*

SCE-

SCENA X.

Araſpe ſolo.

AL primo lampo ſolo
Di quei begli occhi alteri,
Divenner tutto fuoco i miei penſieri.
Ma quando veggio poi
La mia bella nemica in altro laccio
Tutti i penſieri miei tornan di ghiaccio.
Sorge così dal ſeno
Dell' umido terreno
Ignobile vapor,
Del Sole allo ſplendor
Fatto più lieve.
Ma ſe a rimote ſtrade
Febo rivolge il volto,
L'umor ſi addenſa, e cade
In grandine raccolto,
O ſtretto in neve.
Sorge &c. *parte*

SCENA XI.

Regia con veduta della Città di Cartagine in proſpetto, che poi s'incendia.

Didone, e poi Oſmida.

Did. VA creſcendo
Il mio tormento,
Io lo ſento,
E non l'intendo,
Giuſti Dei, che mai ſarà?

Oſm.

Oſm. Deh Regina pietà.
Did. Che rechi, Amico?
Oſm. Ah nò, così bel nome
Non merta un traditore
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come?
Oſm. Con la ſperanza
Di farmi grande io ſecondai fin' ora
Del tuo nemico i rei diſegni; al fine
Dal mio rimorſo oppreſſo,
Vengo il mio fallo a paleſare io ſteſſo.
Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di preſentarti a me?
Oſm. Sì, mia Regina,
Tu vedi un' infelice,
Che non ſpera il perdono, e no' deſia,
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi. Quante ſventure!
Miſera me, ſotto qual' Aſtro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi....

SCENA XII.

Selene, e detti.

Sel. OH D... Germana!
Al fin'Enea...
Did. Partì?
Sel. Nò, ma frà poco
Le vele ſcioglierà da' noſtri lidi.
Or ora io ſteſſa il vidi
Verſo i legni fugaci
Sollecito condurre i ſuoi ſeguaci.

Did.

Did. Che infedeltà! che ſconoſcenza! oh Dei!
Un' eſule infelice...
Un mendico ſtranier.... ditemi voi
Se più barbaro cor vedeſte mai?
E tu cruda Selene
Partir lo vedi, ed arreſtar no'l ſai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne, Oſmida, e procura,
Che reſti Enea: per un momento ſolo
M'aſcolti, e parta.
Oſm. Ad ubbidirti io volo. *parte,*

SCENA XIII.

Didone, e Selene.

Sel. AH non fidarti. Oſmida
Tu non conoſci ancor.
Did. Lo sò pur troppo.
A queſt' eccesſo è giunta
La mia ſorte tiranna;
Deggio chieder aita a chi m'inganna.
Sel. Non hai fuor, che in te ſteſſa altra ſperan-
Vanne a lui, prega, e piangi, (za.
Chi sà? forſe potrai vincer quel core.
Did. Alle preghiere, a i pianti
Dido ſcender dovrà? Dido, che ſeppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo ſdegno,
Altro clima cercando, ed altro Regno?
Son' io, ſon quella ancora,
Che di nuove Cittadi Africa ornai,
Che il mio faſto ſerbai

Frà

Frà l'infidie, frà l'armi, e frà i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi conſigli?
Sel. O ſcordati il tuo grado,
O abbandona ogni ſpeme;
Amore, e Maeſtà non vanno inſieme.

SCENA XIV.

Araſpe, e detti.

Did. ARaſpe in queſte Soglie!
Araſ. A tè ne vengo
Si cominciano a veder fiamme in lontano sù gl' edificj di Cartagine.
Pietoſo del tuo riſchio. Il Rè ſdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o Regina
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un ſol momento
A placar il ſuo ſdegno
Un ſol giorno ti toglie, e vita, e Regno.
Did. Reſtano più diſaſtri
Per rendermi infelice!
Sel. Infauſto giorno!

SCENA XV.

Oſmida, e detti.

Did. OSmida.
Oſm. Arde d'intorno....
Did. Lo sò. D'Enea ti chiedo:
Che otteneſti da Enea?
Oſm. Partì l'ingrato;

Già

Già lontano è dal Porto; io giunſi appena
A ravviſar le fuggitive antenne.
Did. Ah ſtolta! io ſteſſa, io ſono
Complice di ſua fuga; al primo iſtante
Arreſtar lo dovea. Ritorna Oſmida,
Corri, vola ſul lido, aduna inſieme
Armi, Navi, Guerrieri.
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini ſuoi, ſommergi i legni;
Portami frà catene
Quel traditore avvinto.
E ſe vivo non puoi, portalo eſtinto.
Oſm. Tu penſi a vendicarti, e creſce intanto
La ſollecita fiamma.
Did. E' ver, corriamo.
Io voglio... ah nò... reſtate...
Ma la voſtra dimora...
Io mi confondo... e non partiſti ancora?
Oſm. Eſeguiſco i tuoi cenni. *parte.*

SCENA XVI.

Didone, Selene, e Araſpe.

Araſ. AL tuo periglio
Penſa, o Didone.
Sel. E penſa
A ripararne il danno.
Did. Non fò poco s'io vivo in tanto affanno.
Và tu cara Selene;
Provedi, ordina, aſſiſti in vece mia,
Non laſciarmi, ſe m'ami, in abbandono.
Sel. Ah, che di te più ſconſolata io ſono! *parte*

SCE-

SCENA XVII.

Didone, e Araſpe.

Ar. E Tu quì reſti ancor? ne ti ſpaventa
L'incendio, che s'avanza?
Did. Hò perſo ogni ſperanza,
Non conoſco timor; ne' petti umani
Il timor, e la ſpeme,
Naſcono in compagnia, muojono inſieme.
Araſ. Il tuo ſcampo deſio; vederti eſpoſta
A tal riſchio mi ſpiace.
Did. Araſpe, per pietà laſciami in pace.
Araſ. Già ſi deſta
La tempeſta,
Hai nemici i venti, e l'onde,
Io ti chiamo ſu le ſponde,
E tu reſti in mezzo al mar.
„ Ma ſe vinta al fin tu ſei
„ Dal furor delle procelle,
„ Non lagnarti delle ſtelle,
„ Degli Dei
„ Non ti lagnar.
„ Già &c. *parte.*

SCENA XVIII.

Didone, poi Oſmida.

Did. I Miei caſi infelici
Favoloſe memorie un dì ſaranno,
E forſe diverranno
Soggetti miſerabili, e dolenti

Alle tragiche Scene i miei tormenti.
Osm. E' perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni?
Osm. In vano, oh D...,
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido:
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Frà le strida, e i tumulti,
Agl' insulti degli empj
Son le Vergini esposte, aperti i Tempj;
Nè più desta pietade,
O l'immatura, o la cadente etade.
Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è?
Si comincia a vedere il fuoco nella Regia.

SCENA XIX.

Selene, e detti.

Sel. FUggi, o Regina.
Son vinti i tuoi Custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla Cittade accesa
Passan le fiamme alla tua Regia in seno,
E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.
Did. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.
Osm. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite anime imbelli;
Se vi manca valore
Imparate da me come si muore:

SCE-

SCENA XX.

Iarba con Guardie, e detti.

Iar. FErmati.
Did. Oh Dei!
Iar. Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Và pure, affretta il piede,
Che al Talamo Reale ardon le tede.
Did. Lo sò, questo è il momento
Delle vendette tue. Sfoga il tuo sdegno
Or ch' ogn' altro sostegno il Ciel mi fura.
Iar. Già ti difende Enea, tu sei sicura,
Did. Alfin sarai contento.
Mi volesti infelice; eccomi sola;
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senz'Amici, e senza Regno:
Debole mi volesti. Ecco Didone
Già sì fastosa, e fiera, a Iarba accanto
Alfin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? via, crudel, passami il core;
E' rimedio la morte al mio dolore.
Iar. (Cedon gli sdegni miei.)
Sel. (Giusti Numi pietà.)
Osm. (Soccorso, o Dei.)
Iar. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son qual tu mi credi;
Del tuo pianto hò pietà, meco ne vieni:
L'offese io ti perdono,
E mia Sposa ti guido al Letto, e al Trono.

Did. Io Sposa d'un Tiranno,
D'un' empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non sà, che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore?
S'io fossi così vile
Saria giusto il mio pianto,
Nò, la disgrazia mia non giunse a tanto.
Iar. In sì misero stato insulti ancora?
Olà, miei fidi, andate,
S'accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d'abitator, che la calpesti.
Partono due Comparse.
Sel. Pietà del nostro affanno.
Iar. Or potrai con ragion dirmi tiranno. *a Did.*
e parte.

SCENA XXI.

Didone, Selene, e Osmida.

Osm. CEdi a Jarba, o Didone.
Sel. Conserva colla tua, la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditor Enea,
Ch'è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette:
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l'aure, e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo, e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,

Che

Che si riduca ad invidiar la mia.
Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.
Did. Adori Enea?
Sel. Sì, ma per tua cagione....
Did. Ah disleale,
Tu rivale al mio amor?
Sel. Se fui rivale
Ragion non hai....
Did. Dagli occhi miei t'invola:
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.
Sel. (Misera Donna, ove la guida il fato!)
parte.
Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci empj Numi? io non macchiai
Di vittime profane i vostri Altari;
Ne mai di fiamma impura
Feci l'Are fumar per vostro scherno.
Dunque perche congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l'Inferno?
Osm. Ah pensa a te, non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.
Osm. (Gelo a tanta empietade! e l'abbandono.)
parte.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Didone.

AH che diſſi infelice! a qual' eccesſo
Mi traſſe il mio furore!
Oh D...! creſce l'orrore. Ovunque io miro
Mi vien la morte, e lo ſpavento in faccia.
Trema la Regia, e di cader minaccia.
Selene, Oſmida, ah tutti,
Tutti cedeſte alla mia ſorte infida.
Non v'è chi mi ſoccorra, o chi m'uccida.
Vado... ma dove... oh D...
Reſto... ma poi, che fò?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
Nò, nò. Si mora: e l'infedele Enea
Abbia nel mio deſtino
Un' augurio funeſto al ſuo camino.
Precipiti Cartago,
Arda la Regia, e ſia
Il cenere di Lei la tomba mia.

Fine del Drama.